

Giovanni Baccalini

L'Italia della ricostruzione e dell'espansione

Approfitto della pausa agostana per rispondere alla sollecitazione di Sergio Trermolada e fornire la mia interpretazione delle condizioni obiettive e dei meriti specifici che hanno consentito la straordinaria crescita dell'Italia tra l'inizio degli anni '50 e la metà degli anni '70.

Non penso mi si sia chiesta un'analisi storica, per la quale non avrei titoli né attitudini, neppure approfondimenti di singoli aspetti del tema, già ampiamente disponibili, ma semplicemente il ricordo del clima sociale degli anni della ricostruzione e della successiva espansione e dei provvedimenti con i quali il centro-sinistra contribuì a far fare all'Italia un grande balzo in avanti, sia relativamente alla giustizia sociale, sia dal punto di vista delle nostre istituzioni, regole e comportamenti civili. In poco più di un quarto di secolo l'Italia si è trasformata da paese semi-feudale, contadino e povero in una delle nazioni più prospere e avanzate del Mondo.

Una così profonda metamorfosi si spiega anzitutto con la voglia di migliorarsi, di crescere e di affermarsi della maggioranza degli italiani: usciti dal periodo buio della dittatura e della guerra e liberatisi dei loro fardelli, anche grazie alla Resistenza vittoriosa, che ha evitato o quantomeno attutito le frustrazioni derivanti dalla sconfitta bellica, essi sono corsi incontro al destino di libertà e di progresso che li attendeva con giovanile entusiasmo e con determinazione e grande forza di volontà, soprattutto nelle parti dell'Italia Centrale e Settentrionale che l'antifascismo e la Resistenza avevano intensamente vissuto. L'impegno profuso da tutti i ceti sociali del lavoro e delle professioni ha consentito percorsi di eccellenza in molti settori della vita culturale e produttiva, come testimoniano le importanti realizzazioni sia nella cinematografia che nel teatro, l'affermazione del design italiano e di molte produzioni che se ne sono avvalse, come l'abbigliamento, gli elettrodomestici, i prodotti per l'arredamento. Anche in taluni settori maggiormente condizionati dalla evoluzione tecnologica, come quelli delle macchine utensili e della chimica (valga per tutti l'esempio delle ricerche che valsero a Natta il Premio Nobel e le loro ricadute industriali) l'Italia conquistò una posizione di primo piano nel panorama internazionale. E gli esempi potrebbero continuare.

Val la pena di aggiungere, per descrivere lo spirito dei tempi, che tutta la società e non solo le élite intellettuali e i gruppi dirigenti, partecipò con convinzione ad uno sforzo intenso e duraturo, sia nella fase della ricostruzione che in quella successiva dell'espansione. Grandi furono i sacrifici delle famiglie per far studiare i giovani e fortemente percepita fu la circostanza che dal sapere e dalla formazione professionale sarebbe derivata l'affermazione personale tanto attesa e desiderata. Di qui l'impegno profuso dagli studenti, determinati a trarre tutte le conoscenze acquisibili durante gli anni della formazione, l'apprezzamento e il rispetto per gli insegnanti, una quasi religiosa considerazione per la scuola, percepita come una delle più preziose istituzioni del Paese.

La crescita economica consentì anche un significativo miglioramento delle condizioni di vita di vasti strati sociali, anche grazie alle grandi lotte operaie ed in genere popolari, guidate da sindacati determinati e decisi, ma al tempo stesso realisti e prudenti.

Va dato atto della lungimiranza e accortezza con cui il gruppo dirigente democristiano sorresse ed indirizzò la ricostruzione post-bellica e contribuì con le altre forze politiche

del centro-sinistra a favorire l'instaurarsi ed il perdurare della successiva fase espansiva. Dal discorso di Parigi, dinnanzi alle potenze vincitrici, dove De Gasperi mostrò autorevolezza e spirito di autonomia, al sostegno dato a Mattei, che garantì al Paese per lunghi anni l'autonomia energetica, alla politica dell'IRI, che assicurò la rinascita e lo sviluppo del sistema bancario, di settori industriali strategici, dell'Alitalia e di numerosi altri segmenti produttivi, l'opera di De Gasperi prima e di Fanfani poi si rivelò all'altezza delle esigenze del Paese. Merita anche di essere ricordato il contributo che dettero, soprattutto nella fase della ricostruzione, il PSDI di Saragat e di Tremelloni ed il PRI di Ugo La Malfa e di Oronzo Reale.

A metà degli anni '50, di fronte alle aperture sociali di Fanfani, cominciò a manifestarsi la crescente insofferenza dei ceti moderati e della parte più conservatrice della DC: ne scaturirono una svolta politica moderata ed una instabilità governativa che, attraverso gli orientamenti contraddittori e gli atteggiamenti dilatori dei governi Scelba, Segni, Zoli, Fanfani e ancora Segni, determinò il progressivo deterioramento del quadro politico, sino a giungere nel 1960 degenerazione tambroniana che impose lo show down fra le fazioni democristiane. Grazie all'opera di Fanfani e di Moro prevalsero le correnti più progressiste e ciò aprì la fase del centro-sinistra, la stagione delle riforme.

Nel frattempo era venuto precisandosi e consolidandosi il nuovo corso autonomista del PSI, che concesse l'astensione al secondo governo Fanfani dopo la caduta del governo Tambroni ed il successivo congresso della DC, a condizione che fosse posta in essere una politica di riforme civili e sociali che riducessero le differenze sociali, ammodernassero il Paese ed avvicinasero l'Italia al grado di sviluppo dei paesi più evoluti d'Europa.

Per un quinquennio il centro-sinistra mantenne fede agli impegni assunti con la sua fondazione e, pur attraverso contrasti, accelerazioni e battute d'arresto, cambiò profondamente la nostra società, sia sotto il profilo sociale che civile.

La cadenza delle riforme fu davvero impressionante. Del 1962 sono la legge per l'edilizia popolare (L. 167) e la nazionalizzazione dell'energia elettrica (Gov. Fanfani), del 1963 l'istituzione della scuola media unica (Gov. Fanfani), degli anni '63-'65 l'impostazione della programmazione economica (Gov. Moro), del 1967 la riforma della legge urbanistica del '42 (L. 765 – Gov. Moro - Nenni), degli anni '68 – '69 l'abolizione delle gabbie salariali, la ristrutturazione del sistema previdenziale e l'elaborazione dello Statuto dei lavoratori (Gov. Moro Nenni e Gov. Rumor). Grande fu il contributo socialista al processo riformatore di quegli anni, che vide impegnarsi in prima persona tutto il gruppo dirigente del PSI, da Nenni a Lombardi, da De Martino a Giolitti e a Brodolini.

Con le elezioni politiche del 1968 cominciò ad affievolirsi la spinta riformatrice della coalizione, anche se per tutti gli anni '70 l'azione di stimolo del PSI mantenne la sua vivacità ed il processo riformatore, sia pure rallentato, continuò. Sono del 1970 l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (L. 300), della legge sul divorzio (L. 898), della legge regolatrice dei referendum popolari (L. 352) (Gov. Rumor – De Martino), del 1971 la legge sulla riforma del commercio (L. 426) (Gov. Colombo – De Martino), del 1975 la legge sul diritto di famiglia, legge di iniziativa parlamentare studiata e sostenuta dal senatore socialista Agostino Viviani (L. 151) (Gov. Moro), del 1977 la legge sull'edificabilità dei suoli (L. 10) (Gov. Andreotti), del 1978 la legge che legalizzò l'aborto (L. 194) (Gov. Andreotti) e l'Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (L. 833) (Gov. Andreotti).

Con le elezioni del 20 Giugno 1979 si può dire conclusa la stagione delle riforme, che nacque dall'incontro fra la parte più aperta e moderna della DC ed un PSI rinnovato

dopo la svolta autonomista e fece di quella fase del centro-sinistra il periodo più fecondo e innovativo della nostra storia nazionale. Ebbe poi inizio il progressivo appiattimento e degrado della DC e del PSI, sino all'epilogo del 1992.

Molte furono le difficoltà che il centro-sinistra dovette affrontare e superare, sia causate dalle comprensibili resistenze delle forze conservatrici, sia dalla meno comprensibile opposizione radicale ed ottusa dei comunisti, che anteposero l'interesse di partito, chiedendo sempre qualcosa di più di quel che il quadro politico o la situazione economica potevano consentire. L'obiettivo di mantenere in situazioni di difficoltà il PSI ha sempre prevalso nella politica del PCI di quegli anni sull'opportunità di favorire il processo riformatore, di vitale importanza per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari. Una delle cause dell'interruzione del processo riformatore è da ricercarsi, a contro prova di quel che si è asserito, nella arrendevolezza dimostrata dal PCI quando poté avvicinarsi ed in parte inserirsi nel sistema di potere democristiano: pur di partecipare al gioco dei potenti rinfoderò le sue rivendicazioni "più incisive". Rispetto ed alla capacità rivendicativa del PSI degli anni '60 e '70 mostrò uno strumentalismo talvolta peggiore. A tali comportamenti si possono far risalire anche le misure demagogiche che provocarono l'incontrollata espansione del debito pubblico italiano, del quale ancor oggi sembra impossibile la riduzione.

Milano, 1 settembre 2008